

## Mario Bottazzi

attraverso il superamento della politica dei blocchi cui è stato costretto il nostro continente da parte della Nato, sostituendola con la sicurezza collettiva e la collaborazione paritetica economica e tecnica fra tutti gli Stati europei. Cioè la realizzazione di quei compiti che stanno dinanzi alla Conferenza per la sicurezza di tutti gli Stati europei.

Oggi esistono, create soprattutto dall'attività diplomatica dell'Unione Sovietica e degli altri Stati socialisti le possibilità di compiere in proposito dei passi reali. È appunto per questo che oggi è ancor più ingiustificabile compiere sforzi per cementare la politica dei blocchi attraverso l'allargamento del Mercato comune europeo. D'altro lato il rifiuto del Mercato comune è imposto dalla necessità di garantire che gli strumenti della politica economica restino nelle mani delle autorità danesi affinché essi possano venire utilizzati per una politica autonoma della Danimarca, ed una tale politica può raggiungere la necessaria efficienza solo attraverso misure democratiche ed anche antimonopolistiche.

Di conseguenza noi pensiamo che si debba comprendere il nostro movimento di opposizione al Mercato comune come una forma specifica del grande movimento democratico antimonopolistico della nostra epoca, e che da noi è il più esteso che abbiamo avuto in questo dopoguerra.

Qualunque sia la conclusione che potrà avere la lotta per e contro il Mercato comune, questo movimento assumerà in futuro, e in misura ancora più determinante, una sua fisionomia nella vita politica e nella lotta antimonopolistica.

Per questo sono importanti per il nostro movimento le manifestazioni di solidarietà di tutte le forze che in Europa lottano per una trasformazione democratica, per il rafforzamento della pace, per la democrazia antimonopolistica.

Io spero che queste informazioni su un particolare aspetto della lotta per il futuro dell'Europa possano servire come momento di riflessione.

Amendola ha ragione nel rilevare che di fronte allo sconvolgimento monetario di ferragosto i sindacati europei non abbiano avvertito la necessità di riunirsi. C'è di più purtroppo. Quelli che si sono riuniti, non sono stati in grado di prendere decisioni valide sia perché ancora dominati da politiche di anacronistica guerra fredda, sia perché non predisposti ad uscire da visioni corporative e nazionalistiche: non hanno saputo cioè individuare un terreno di intervento delle masse lavoratrici sui problemi che le toccano così da vicino.

La Cgil ha assunto le sue posizioni con gli altri sindacati italiani Cisl e Uil per far fronte alle conseguenze che sarebbero ricadute sui lavoratori italiani. Il problema dei sindacati, o meglio il problema delle lotte operaie in Europa è un grosso problema. Dalla comunicazione di Scalia, quella scritta, vien fuori la complessità della situazione, che è ancora più fitta di sigle di quanto non appaia nella comunicazione stessa, sigle a cui corrispondono poi altrettanti sindacati operanti in Europa. Faccio solo un esempio: se è vero che in Francia Force Ouvrière aderisce alla Cisl, mentre la Cfdt aderisce alla Confederazione cristiana, i chimici della Cgt aderiscono a una lcf dominata da un americano e da un'organizzazione Cisl.

Questa situazione provoca, come primo risultato, il fatto che l'adozione di una qualsiasi iniziativa finisce ben presto per invischiarsi in manovre diplomatiche e in trattative defatiganti che quasi sempre impediscono l'approdo al movimento. Eppure il problema c'è, ed è quello a mio parere correttamente posto dal compagno Segre in un articolo apparso re-

centemente su *Rinascita*: considerare cioè la classe operaia partecipe della costruzione dell'Europa, e perciò di un'Europa non solo democratica, non solo libera — ci sono ancora i regimi fascisti — non solo fattore di pace e di sicurezza nel mondo, ma un'Europa capace anche di soddisfare le esigenze di progresso e di giustizia dei lavoratori.

Con ciò non intendo stabilire barriere: i partiti per i problemi politici, i sindacati per quelli economici. Intendo porre l'accento su una componente, a mio parere non certo secondaria, di una strategia che non può che fondarsi sul movimento, sulla lotta delle masse lavoratrici.

Mi viene alla mente una riunione dei sindacati dei paesi dove sono insediati stabilimenti della Pirelli nel momento di una memorabile battaglia, quella sui ritmi di lavoro e sui cottimi nell'autunno '69. In quella riunione fummo ascoltati quando tentammo di dimostrare che gli obiettivi che ci ponevamo in Italia potevano essere gli stessi per gli altri paesi. In conclusione però il nostro invito fu raccolto soltanto dalle commissioni operaie spagnole che si impegnarono allo sciopero ed in effetti fecero scioperare i lavoratori della Pirelli di Barcellona sugli stessi temi del cottimo, dei ritmi, dello ambiente, oltre naturalmente a quelli specifici della loro situazione: richiesta di amnistia, libertà di sciopero, di organizzazione. Vorrei dire che è stata proprio questa esperienza che ci ha spinti a battere la strada di un rapporto diretto tra le fabbriche su iniziativa dei sindacati italiani, per mettere cioè a profitto il più possibile il grado di unità sindacale raggiunto nel nostro paese.

Ne sono venute fuori esperienze peraltro molto travagliate e ciò quasi sempre a causa di azioni frenanti esercitate dalla direzione centrale dei sindacati delle altre nazioni; esperienze interessanti come i coordinamenti permanenti tra i consigli di fabbrica delle Olivetti italiane o delle Fiat italiane e le commissioni operaie delle Olivetti e della Seat spagnola, o come il comitato di guida composto dai consigli di fabbrica delle Pirelli italiane e dai consigli degli stabilimenti Dunlop inglesi. Comitati di coordinamen-

M65